LECTIO DIVINA
Regnare è servire
Mt 25,31-46

Preghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo
Spirito Santo, luce della verità e sorgente della carità, apri la nostra mente all'ascolto della Parola e rendi docile il nostro cuore alla voce del Signore. Liberaci dalla presunzione di conoscere Dio senza riconoscerlo nei fratelli e dalla tentazione di misurare la nostra fede sulle parole pronunciate e sulle opere compiute per ottenere riconoscimento.
Donaci uno sguardo puro, capace di scorgere il volto di Cristo in quello dei più piccoli, e un cuore misericordioso, pronto a condividere le sofferenze e le speranze di chi incontriamo. Fa' che la contemplazione del Re crocifisso trasformi il nostro desiderio di grandezza in umile servizio, perché, illuminati dalla tua sapienza, impariamo a giudicare la nostra vita con gli occhi di Dio e a preparare, mediante la carità, l'incontro definitivo con Lui. Amen.

Dal Vangelo secondo Matteo (25,31-46)
Il Figlio dell'uomo siederà sul trono della sua gloria e separerà gli uni dagli altri.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.
Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".
Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?".
E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".
Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".
Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?".
Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".
E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Lectio – La Parola illumina la vita

Dalle Beatitudini al giudizio: la carità come compimento della santità
La scena del giudizio universale conclude il quinto e ultimo grande discorso di Gesù nel Vangelo secondo Matteo (24,1–25,46), tradizionalmente chiamato discorso escatologico, perché riguarda il compimento della storia e la manifestazione definitiva del Regno di Dio. Sono le ultime parole dell'insegnamento pubblico di Gesù prima che il racconto evangelico si concentri sugli avvenimenti della passione, morte e risurrezione. La loro collocazione conferisce alla pagina un particolare

valore: prima di consegnare la propria vita sulla croce, Gesù rivela il criterio in base al quale sarà riconosciuta l'autenticità della fede dei suoi discepoli e giudicata la storia dell'umanità.
Il racconto costituisce anche il punto di arrivo di un itinerario che attraversa l'intero Vangelo. Matteo organizza infatti gran parte dell'insegnamento di Gesù in cinque grandi discorsi, il primo dei quali è il discorso della montagna (Mt 5–7), mentre l'ultimo riguarda la venuta del Figlio dell'uomo e il compimento del Regno. Il primo si apre con la proclamazione delle Beatitudini, che indicano nella povertà di spirito, nella mitezza, nella misericordia, nella purezza del cuore e nella ricerca della giustizia i tratti caratteristici dei figli di Dio. L'ultimo si conclude con il giudizio universale, nel quale quelle stesse disposizioni interiori si rivelano attraverso gesti concreti di amore verso i fratelli più piccoli. Le Beatitudini e il giudizio finale costituiscono così due momenti complementari della medesima rivelazione: nel primo Gesù annuncia la felicità promessa a coloro che accolgono la logica del Regno; nell'ultimo mostra come tale promessa trovi compimento in una vita trasformata dalla carità.
Esiste inoltre un legame significativo tra la conclusione dei due discorsi. Al termine del discorso della montagna Gesù mette in guardia i discepoli dal pericolo di una religiosità soltanto apparente: non basta invocarlo come Signore o compiere opere straordinarie nel suo nome, se manca l'obbedienza alla volontà del Padre (Mt 7,21-23). Il vero discepolo è colui che ascolta la Parola e la mette in pratica, costruendo la propria casa sulla roccia. Nella scena del giudizio questa verità assume una forma ancora più concreta: l'ascolto della Parola diventa autentico quando genera relazioni fraterne e suscita gesti di misericordia. Non saranno dunque la semplice appartenenza religiosa, il prestigio delle opere o la quantità delle attività compiute a rivelare la nostra comunione con Cristo, ma l'amore con il quale avremo riconosciuto e servito la sua presenza nei più piccoli.
Anche la struttura letteraria del brano contribuisce a mettere in evidenza questo messaggio. La scena si apre con la manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo e con il raduno di tutti i popoli davanti a lui (vv. 31-32a). Segue la separazione tra le pecore e le capre, collocate rispettivamente alla destra e alla sinistra del re-pastore (vv. 32b-33). Il centro narrativo è costituito da due dialoghi paralleli: il primo riguarda i benedetti, invitati a ricevere l'eredità del Regno (vv. 34-40); il secondo coloro che vengono esclusi dalla comunione con il re a causa della loro omissione della carità (vv. 41-45). Il versetto conclusivo presenta i due esiti definitivi, la vita eterna e il supplizio eterno (v. 46). Il parallelismo tra i dialoghi e la ripetizione delle medesime situazioni di bisogno fanno emergere il criterio decisivo del giudizio: ciò che è stato fatto, oppure non fatto, a uno dei più piccoli è stato fatto, oppure negato, a Cristo stesso.

Il Figlio dell'uomo sul trono della gloria: la regalità che si rivela nella croce

Il racconto si apre con l'annuncio solenne della venuta del Figlio dell'uomo nella gloria, accompagnato dagli angeli e assiso sul trono regale. L'immagine richiama la visione apocalittica di Daniele (7,13-14), nella quale una figura simile a un figlio d'uomo riceve da Dio il potere, la gloria e un regno universale ed eterno. La regalità di Gesù non deriva dunque da una conquista militare, da un'investitura umana o dall'imposizione della propria forza, ma dall'autorità ricevuta dal Padre. Il suo potere è quello di Dio che salva e ristabilisce la giustizia, non quello dei dominatori che assoggettano gli altri per difendere i propri privilegi.
L'annuncio della gloria, tuttavia, assume nel Vangelo un significato paradossale, perché precede immediatamente la passione. Il Figlio dell'uomo destinato a sedere sul trono sarà consegnato nelle mani dei peccatori, condannato, deriso e crocifisso. Matteo invita così a riconoscere nella croce la rivelazione più profonda della regalità di Cristo. Il Golgota non coincide semplicemente con la manifestazione finale della gloria, ma ne anticipa e rivela la logica: Gesù regna donando la propria vita, esercita la sua autorità attraverso l'obbedienza al Padre e manifesta la sua potenza nella misericordia che perdona. Il trono della croce svela il volto autentico del Re, che non si serve degli uomini per affermare sé stesso, ma si fa loro servo per liberarli dalla schiavitù del peccato e della morte.
La prima lettera ai Corinzi, proclamata nella medesima celebrazione (1Cor 15,20-26.28), illumina il destino pasquale di questa regalità. Cristo risorto è la primizia di coloro che sono morti e regna fino

a quando ogni potenza contraria alla vita sarà definitivamente sconfitta. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, affinché Dio sia tutto in tutti. La regalità di Gesù è quindi orientata alla vita e alla comunione: il suo fine non è perpetuare un dominio, ma ricondurre l'intera creazione alla pienezza dell'amore del Padre. Il giudizio finale manifesta il compimento di questa opera salvifica, facendo emergere la verità delle scelte con cui ciascuno ha accolto oppure rifiutato l'amore ricevuto.
Il Figlio dell'uomo viene presentato anche come pastore che separa le pecore dalle capre. L'immagine richiama la profezia di Ezechiele, nella quale Dio promette di intervenire personalmente in favore del suo popolo disperso e di giudicare tra pecora e pecora (Ez 34). A differenza dei pastori infedeli, che hanno sfruttato il gregge invece di custodirlo, il Signore cerca le pecore perdute, fascia quelle ferite e si prende cura delle più deboli. Gesù assume questa missione pastorale e la porta a compimento attraverso il dono di sé. Egli non esercita il giudizio come un sovrano estraneo alla sofferenza dei suoi sudditi, ma come il Pastore che ha condiviso la loro condizione e ha dato la vita per radunarli nell'unità.
La separazione tra pecore e capre, animali che potevano condividere lo stesso pascolo, acquista pertanto un significato simbolico. Essa non intende classificare preventivamente gli uomini secondo categorie esteriori o appartenenze religiose, ma manifestare ciò che nella storia può rimanere nascosto o confuso. La distinzione finale riguarda il modo concreto con cui ciascuno ha vissuto la relazione con Dio e con il prossimo. La comunione con Cristo non si misura soltanto sulle dichiarazioni di fede, ma sulla disponibilità a lasciarsi trasformare dalla sua misericordia. Il giudizio fa verità perché porta alla luce ciò che l'amore ha generato e ciò che l'indifferenza ha impedito di realizzare.

«Venite, benedetti del Padre mio»: il Regno ricevuto come eredità e condiviso nella carità

Il primo dialogo si apre con l'invito rivolto dal re a coloro che si trovano alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo». L'espressione presenta la salvezza come un dono che precede ogni merito umano. Il Regno non è una conquista ottenuta mediante la somma delle buone azioni, ma un'eredità preparata dall'amore del Padre fin dall'origine della creazione. Le opere di misericordia non acquistano questo dono, bensì manifestano la sua accoglienza e rendono visibile nella storia la comunione con Dio.
Il richiamo all'eredità permette di comprendere anche il rapporto tra il giudizio finale e le Beatitudini. Coloro che vengono chiamati «benedetti» sono riconoscibili nei discepoli che hanno fatto propria la disposizione interiore dei poveri in spirito, dei miti, dei misericordiosi e degli operatori di pace. Essi hanno accolto la benedizione di Dio facendola circolare attraverso le relazioni fraterne. La loro vita testimonia che la vera ricchezza consiste nell'amore ricevuto e condiviso, mentre la grandezza non deriva dal potere esercitato sugli altri, ma dalla capacità di mettersi al loro servizio.
La motivazione dell'invito regale è sorprendente per la sua concretezza: aver dato da mangiare all'affamato, da bere all'assetato, aver accolto lo straniero, vestito chi era nudo, visitato il malato e incontrato il carcerato. Il giudizio non riguarda anzitutto imprese eccezionali, ma gesti ordinari attraverso i quali una persona si accorge del bisogno di un'altra e decide di farsene carico. La fame, la sete, la solitudine, la malattia e la privazione della libertà esprimono condizioni nelle quali la fragilità umana diventa particolarmente evidente. Gesù rivela che proprio in queste situazioni si apre uno spazio privilegiato di incontro con Dio.
L'elenco delle opere di misericordia mostra che la carità non può essere ridotta a un sentimento generico di benevolenza. Essa esige attenzione, coinvolgimento e responsabilità. Dare da mangiare significa condividere ciò che sostiene la vita; offrire da bere è riconoscere il bisogno elementare dell'altro; accogliere lo straniero vuol dire superare la paura di ciò che è diverso e restituire a una persona il senso dell'appartenenza; vestire chi è nudo significa custodirne la dignità; visitare il malato e il carcerato comporta vincere la distanza che la sofferenza o l'esclusione possono creare. In tutti questi gesti l'amore diventa prossimità concreta e restituisce all'altro la possibilità di sentirsi riconosciuto come persona.

San Giovanni Crisostomo, commentando questa pagina evangelica, sottolinea con particolare forza il valore della misericordia praticata verso i poveri. Egli osserva che Cristo non domanda ai giusti di aver compiuto prodigi o imprese straordinarie, ma di aver risposto a necessità semplici ed essenziali. Nelle sue omelie su Matteo insiste inoltre sull'incoerenza di chi desidera onorare Cristo nel culto, ma trascura la sua presenza nel povero. Il Signore che viene venerato sull'altare non può essere dimenticato nelle membra sofferenti del suo corpo. Questo richiamo non contrappone la liturgia alla carità, ma mostra che entrambe appartengono all'unica relazione con Cristo: l'adorazione autentica educa a riconoscere e servire il Signore nei fratelli.

La risposta dei giusti introduce un elemento decisivo: essi non sanno di aver servito Cristo. La loro domanda, «Signore, quando ti abbiamo visto?», rivela lo stupore di chi scopre retrospettivamente il significato profondo delle proprie azioni. Non hanno agito per accumulare meriti o ottenere un riconoscimento, ma perché il bisogno dell'altro aveva suscitato in loro compassione. La carità autentica si distingue proprio per questa gratuità: non considera il fratello uno strumento per raggiungere Dio, ma lo riconosce come persona da amare per sé stessa.

La risposta del re costituisce il vertice teologico dell'intera pericope: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Nell'espressione «miei fratelli più piccoli» risuona il linguaggio con cui Matteo designa coloro che appartengono a Gesù e ne condividono la condizione di umiltà e vulnerabilità. Il rapporto tra il Signore e i suoi discepoli più fragili è così stretto che ciò che viene fatto a loro raggiunge direttamente lui. Inserita nel quadro universale del giudizio, questa identificazione apre anche una prospettiva che sollecita a riconoscere la presenza di Cristo nelle molteplici forme della sofferenza umana.

Il mistero dell'Emmanuele, annunciato all'inizio del Vangelo (Mt 1,23), trova qui una sua sorprendente manifestazione. Il Dio-con-noi non è soltanto colui che accompagna il cammino dei credenti, ma anche colui che si rende presente nella fragilità di coloro che hanno bisogno di essere accolti. La sua vicinanza non si impone attraverso segni di potenza, ma interpella la libertà dell'uomo attraverso il volto di un fratello.

Sant'Agostino sviluppa questa intuizione contemplando l'unità tra Cristo capo e le membra del suo corpo. Il Signore glorificato continua a essere coinvolto nella vicenda dei suoi fratelli, tanto che l'amore oppure l'offesa rivolti a loro raggiungono lui stesso. Il vescovo di Ippona legge in questa prospettiva anche la parola rivolta da Gesù a Saulo sulla via di Damasco: perseguitando i discepoli, Saulo perseguitava Cristo. La stessa solidarietà opera in senso positivo quando un fratello viene soccorso e amato. La carità diventa così partecipazione reale all'amore di Cristo e riconoscimento della sua presenza nel corpo ecclesiale e nella storia.

Questa identificazione trasforma il modo di guardare le persone e i problemi sociali. Dietro le grandi questioni della povertà, dell'immigrazione, della malattia, dell'emarginazione e dell'ingiustizia ci sono volti, storie e relazioni. L'impegno per la giustizia è necessario, ma perde la propria autenticità quando si limita all'analisi dei fenomeni senza incontrare le persone che ne subiscono le conseguenze. La carità non rinuncia a comprendere le cause del male e a trasformare le strutture ingiuste; al contrario, trova nella vicinanza alle vittime la motivazione più profonda per assumere una responsabilità personale e comunitaria. Prima del problema da risolvere c'è la persona da riconoscere; prima dell'interesse individuale c'è la fraternità da costruire.

«Via, lontano da me»: l'indifferenza che spezza la comunione

Il secondo dialogo riprende quasi letteralmente il primo, ma ne rovescia l'esito. Il re si rivolge a coloro che sono alla sua sinistra e denuncia ciò che non hanno fatto: non hanno nutrito l'affamato, dissetato l'assetato, accolto lo straniero, vestito il nudo, visitato il malato e il carcerato. La simmetria narrativa mette in evidenza che il giudizio non riguarda soltanto il male compiuto, ma anche il bene volontariamente omesso. L'indifferenza diventa una forma concreta di rifiuto quando il bisogno dell'altro viene riconosciuto, ma non suscita alcuna risposta.

Anche coloro che vengono esclusi si rivolgono al re chiamandolo «Signore» e manifestano sorpresa per la sentenza ricevuta. La loro domanda rivela un modo diverso di concepire il rapporto con Dio: essi sembrano disposti a servirlo, purché la sua presenza sia riconoscibile secondo le proprie attese.

Non hanno compreso che il Signore si era reso vicino proprio nelle persone che avevano ignorato. La loro incapacità di riconoscere Cristo nel povero denuncia la separazione tra la professione religiosa e la vita concreta.
Si comprende così il collegamento con l'ammonimento di Gesù contro i falsi profeti, che si presentano in veste di pecore ma interiormente sono lupi rapaci (Mt 7,15). Il problema non consiste semplicemente nell'incoerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa, ma nell'aver trasformato la religione in uno strumento di affermazione personale. Si possono compiere attività religiose, assumere responsabilità ecclesiali e perfino realizzare opere considerate importanti senza lasciarsi realmente trasformare dall'amore di Cristo. Quando manca la carità, anche il servizio rischia di diventare una prestazione, il ministero una forma di potere e la relazione con Dio un sistema di meriti da rivendicare.
San Giovanni Crisostomo insiste sul carattere particolarmente grave di questa omissione, perché il Signore non rimprovera agli esclusi di non aver compiuto azioni impossibili, ma di non aver risposto a bisogni alla portata della solidarietà umana. Il loro rifiuto manifesta dunque un cuore che si è chiuso alla misericordia. Anche san Gregorio Magno, nella sua riflessione pastorale, richiama frequentemente la responsabilità di tradurre la fede in opere concrete, mostrando che l'amore di Dio non può rimanere separato dall'attenzione verso chi soffre. Il cristiano è chiamato non soltanto a evitare il male, ma a riconoscere il bene possibile e a compierlo.
La condanna annunciata dal re non deve essere interpretata come l'espressione di un Dio che gode della rovina dell'uomo. Il riferimento al fuoco eterno e alla separazione definitiva richiama, attraverso il linguaggio escatologico, la serietà della libertà umana e delle sue conseguenze. Il testo distingue inoltre il Regno, preparato per i benedetti fin dalla creazione del mondo, dal fuoco preparato per il diavolo e per i suoi angeli. La destinazione originaria dell'uomo è la comunione con Dio, non la perdizione. Il giudizio manifesta tuttavia la possibilità tragica di rifiutare l'amore e di perseverare in una logica contraria alla fraternità.
L'esclusione dalla comunione con Cristo rappresenta il compimento di una distanza che l'uomo ha progressivamente costruito attraverso le proprie scelte. Chi si abitua a non vedere l'altro, a considerarlo un ostacolo oppure a ridurlo a un oggetto del proprio interesse, impoverisce anche la propria umanità. L'indifferenza non lascia immutato il cuore, ma lo rende sempre meno capace di compassione. La misericordia, al contrario, guarisce le ferite dell'orgoglio e restituisce all'uomo la libertà di amare.
La parola del giudizio non è pertanto rivolta ai discepoli per indurli a classificare gli altri come giusti o peccatori. Essa chiede anzitutto di sottoporre la propria vita a un discernimento sincero. Prima di distinguere le pecore dalle capre, siamo invitati a riconoscere dentro di noi la tensione tra il desiderio di amare e la tentazione di chiuderci nell'egoismo. La Parola diventa uno specchio nel quale esaminare le nostre relazioni, le motivazioni delle nostre scelte e le omissioni che spesso preferiamo giustificare.

«I giusti invece alla vita eterna»: la misericordia come anticipazione del Regno

Il racconto si conclude con la presentazione dei due esiti definitivi: il supplizio eterno e la vita eterna. La conclusione conferisce alla scena il carattere di una rivelazione decisiva: la storia umana non è priva di orientamento, perché ogni scelta possiede un significato che supera il momento nel quale viene compiuta. Il giudizio di Cristo manifesta la verità dell'esistenza e rivela che la vita raggiunge la sua pienezza nella comunione con Dio, mentre il rifiuto dell'amore conduce alla perdita di questa comunione.
La vita eterna non è però soltanto una ricompensa futura, separata dall'esperienza presente. Essa comincia a manifestarsi nella storia ogni volta che la grazia di Dio trasforma il cuore dell'uomo e lo rende capace di amare. Chi si prende cura dei fratelli partecipa già, in forma iniziale, alla vita del Regno. La gioia che accompagna la misericordia non nasce dal compiacimento di aver compiuto una buona azione, ma dall'esperienza di una comunione che supera l'isolamento e restituisce senso all'esistenza.

Il legame tra la carità e la vita eterna trova il suo fondamento nella Pasqua di Cristo. San Paolo ricorda che la risurrezione del Signore inaugura la vittoria definitiva sulla morte e rende possibile la partecipazione dell'umanità alla vita nuova. Il Battesimo ci inserisce in questa dinamica pasquale, dando inizio a un itinerario di conversione nel quale siamo chiamati a morire progressivamente alla logica del possesso, dell'orgoglio e dell'autosufficienza, per risorgere a una vita fondata sul dono di sé. La carità è il frutto di questa trasformazione e il segno della nostra appartenenza a Cristo.
Nella prospettiva del giudizio finale, la santità non si presenta dunque come una condizione riservata a pochi o come il risultato di una perfezione individuale conquistata attraverso uno sforzo isolato. Essa consiste nel lasciarsi conformare a Cristo, il quale, pur essendo Re dell'universo, ha scelto di farsi servo di tutti. La vera grandezza dell'uomo si manifesta nella capacità di uscire da sé per riconoscere il bisogno del fratello e assumersene la responsabilità. Anche la nostra fragilità diventa allora un luogo di grazia: riconoscendo di aver bisogno della misericordia di Dio e degli altri, impariamo a offrirla senza superiorità e senza pretese.
In questa luce appare il significato più profondo del giudizio come scrutinio della vita. La Parola ci invita a fermarci e a verificare se le nostre azioni quotidiane siano realmente ispirate dal Vangelo oppure dalla logica mondana del potere e dell'interesse. Non si tratta semplicemente di domandarsi quante opere buone abbiamo compiuto, ma di riconoscere quale amore le abbia animate, quali relazioni abbiano generato e quanto spazio abbiamo lasciato nella nostra vita alla sofferenza dei fratelli. L'esame di coscienza acquista così un orientamento profondamente cristologico: il criterio non è l'immagine ideale che vogliamo offrire di noi stessi, ma il volto di Cristo che ci viene incontro attraverso i piccoli.
La carità restituisce anche alla comunità ecclesiale il senso autentico della propria missione. La Chiesa non è chiamata a esibire la propria forza mediante il prestigio delle strutture o l'efficienza delle attività, ma a rendere presente nel mondo lo stile del suo Signore. La celebrazione dell'Eucaristia, l'annuncio della Parola, la catechesi e l'esercizio dei ministeri convergono verso la formazione di una fraternità nella quale nessuno venga considerato estraneo e i più fragili trovino ascolto, accoglienza e sostegno. La responsabilità ecclesiale si misura sulla capacità di custodire la comunione e di servire soprattutto coloro che rischiano di rimanerne ai margini.
La contemplazione del Re crocifisso insegna infine a riconoscere che l'amore non è una prestazione con la quale acquistare la salvezza, ma la risposta libera e riconoscente alla grazia ricevuta. Dio ci ha amati per primo, ci ha cercati quando eravamo smarriti e ha curato le nostre ferite attraverso il dono del Figlio. Siamo chiamati a condividere con i fratelli ciò che abbiamo ricevuto, facendo della nostra vita uno spazio nel quale la misericordia di Dio possa continuare a raggiungere gli uomini.
Il giudizio finale, prima ancora di essere la rivelazione di ciò che accadrà alla fine dei tempi, diventa così una luce sul presente. Ogni incontro con una persona bisognosa può diventare il luogo nel quale riconoscere Cristo e partecipare alla sua regalità. La domanda decisiva non sarà quanto avremo posseduto, quale posizione avremo occupato o quanto saremo stati ammirati, ma quanto amore avremo accolto e condiviso. Regnare con Cristo significa imparare a servire come lui, perché la carità è la forma concreta della santità e l'anticipazione della vita eterna.

La Parola interpella la vita

1. *Riconoscere Cristo nei più piccoli*. Nelle relazioni quotidiane, soprattutto con le persone fragili, sole o difficili da accogliere, riesco a vedere oltre il problema e a riconoscere una persona da amare, oppure lascio che il pregiudizio, l'indifferenza e la ricerca delle mie comodità mi impediscano di farmi prossimo?
2. *Verificare l'autenticità della fede*. Quando esamino la mia vita, le mie responsabilità e il mio servizio nella comunità, quali motivazioni guidano realmente le mie scelte: il desiderio di essere riconosciuto, l'abitudine a compiere determinati doveri oppure la gratitudine per l'amore ricevuto da Dio, che mi spinge a condividerlo gratuitamente con i fratelli?
3. *Vivere oggi la regalità del servizio*. Quali gesti concreti di misericordia posso compiere per trasformare le situazioni di sofferenza, di esclusione o di ingiustizia che incontro, passando dalla

semplice osservazione dei problemi alla responsabilità personale e comunitaria di costruire relazioni di fraternità?

Oratio

Signore Gesù, Re dell'universo e Pastore misericordioso,
Tu che dalla croce riveli la gloria dell'amore,
liberami dalla logica del potere e del possesso,
insegnami a riconoscere nel servizio la vera grandezza
e a vivere ogni responsabilità come dono di me stesso,
perché la mia vita diventi testimonianza del tuo Regno.

Tu che ti identifichi con i fratelli più piccoli,
purifica il mio sguardo dall'indifferenza e dal pregiudizio,
donami un cuore capace di ascoltare il grido del povero,
mani pronte a curare le ferite del corpo e dell'anima,
parole che restituiscano dignità e speranza a chi soffre,
e passi solleciti per raggiungere chi attende amore.

Tu che sulla croce hai condiviso la nostra fragilità,
guarisci il mio orgoglio con la medicina della misericordia,
non permettere che la fede si riduca a parole e apparenze,
ma rendila operosa nella gratuità della carità,
perché sappia accogliere ogni fratello come un dono
e restituire agli altri l'amore ricevuto da Te.

Signore Gesù, giudice giusto e Salvatore compassionevole,
scruta il mio cuore con la luce della tua Parola,
insegnami a scegliere ogni giorno la via della fraternità,
affinché, servendoti nei più piccoli, possa regnare con Te,
e, accolto nella benedizione del Padre, partecipare alla gioia
del tuo Regno eterno, dove Dio sarà tutto in tutti. Amen.